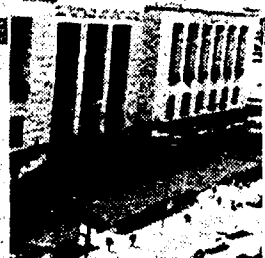


Questione morale



Primo Greganti nell'ultimo interrogatorio ha ammesso di aver intascato per sé i soldi pagati dalla Calcestruzzi. Il denaro lo ha usato per acquistare un appartamento a Roma. L'avvocato Calvi: «Mai avuto dubbi sulla sua estraneità»

I giudici: «Il Pds non ha preso tangenti»

Il pool «Mani pulite» chiede l'archiviazione del caso-Stefanini

La tangente pagata da Panzavolta è stata intascata da Greganti e gli è servita per comprarsi un appartamento a Roma. È stato lo stesso procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, a spiegare i motivi che hanno indotto i magistrati di Mani pulite a chiedere l'archiviazione della posizione del tesoriere del Pds Marcello Stefanini. Tiziana Parenti: «Anch'io firmerò. Non uscirò dal pool».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il caso Stefanini è archiviato. Il conto «Gabbietta» non è mai servito ad alimentare le casse del Pds. La tangente di un miliardo e 275 milioni, pagata dall'imprenditore Lorenzo Panzavolta non aveva come contropartita gli appalti dell'Enel, ma è stata intascata da Primo Greganti. Con quei soldi, il «Signor G», che ora appare come un miliardario, si è comprato un appartamento a Roma, pagato un miliardo e 400 milioni. Dopo quasi un anno di indagini, questa verità è venuta a galla ed ora è il procuratore Francesco Saverio Borrelli a ufficializzarla.

Al quarto piano del palazzo di giustizia milanese è appena finito il vertice in cui si doveva decidere se inviare o meno in Parlamento la richiesta di autorizzazione a procedere per il senatore Marcello Stefanini, il tesoriere del Pds accusato di

corruzione e violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti. «Presenteremo immediatamente al gip la richiesta di archiviazione», ha detto Borrelli al termine dell'interrogatorio. «Perché non solo non esistono prove del reato ipotizzato, ma addirittura, attraverso le indagini patrimoniali disposte in questi giorni, abbiamo avuto una prova negativa. Un'altra conferma è arrivata dallo stesso Greganti, che nell'interrogatorio di stamane ha confessato di aver usato i soldi presi da Panzavolta per acquistare un appartamento». Borrelli assicura che il clima è sereno, che la discussione si è svolta senza contrasti e che alla fine la decisione è stata unanime, senza nessun voto contrario. Si è poi appreso che la pm Tiziana Parenti, titolare dell'inchiesta sulle «tangenti rosse», si è astenuta.

Ma questa è forse la prima fi-

guaraccia degli infallibili inquirenti di «Mani Pulite», che solo oggi sono in grado di ristabilire la verità dei fatti, per una dimenticanza strana. In quasi un anno di inchiesta, la pm Tiziana Parenti non aveva mai disposto indagini sul patrimonio di Primo Greganti, quelle che ora si sono rivelate decisive.

In agosto c'era stato uno scontro in campo aperto tra la lady che indaga sulle cosiddette tangenti rosse e Gerardo D'Ambrosio. Il procuratore aggiunto era stato accusato dalla stampa di tradire un «vecchio cuore comunista», quando si tratta di fare i conti in tasca al Pds e D'Ambrosio aveva ribadito che l'unica cosa che gli stava a cuore era l'accertamento della verità. Ma quell'accusa di parzialità, ribadita fino a ieri da molti giornali, se l'è legata al dito. «Adesso posso andare tranquillamente in pensione», diceva ieri in tono semiserio. «Coi soldi che potrei guadagnare querelando tutti quelli che mi hanno diffamato, potrei vivere di rendita».

Alle insinuazioni aveva risposto cercando le prove che a suo avviso mancavano. Aveva chiamato la collega Parenti per sapere se aveva disposto indagini patrimoniali su Greganti e aveva scoperto che l'unico accertamento fatto erano delle visite camerali, quelle che può fare chiunque sappia arrembiare con un semplice



Il segretario amministrativo del Pds, Marcello Stefanini, per il quale ieri i giudici hanno chiesto l'archiviazione. In alto, il pm Tiziana Parenti

videotel. Nei giorni scorsi ha quindi deciso di chiedere alla guardia di finanza dei controlli attendibili e in una settimana ha trovato quello che in un anno non era emerso. Si è scoperto che presso un'agenzia romana della Cassa fondiaria del Monte dei Paschi era custodito un compromesso di vendita, stipulato tra Primo Greganti e l'imprenditore Mario Ferrari. Oggetto: la compravendita di un immobile al prezzo pattuito di un miliardo e 400 milioni. La stessa banca aveva concesso a Greganti un mutuo di 500 milioni, e 450 milioni di caparra erano già stati versati dal titolare del conto «Gabbietta». Il compromesso porta una data che conferma la provenienza dei quattrini: 26 giugno del 1991. In quello stesso giorno Greganti aveva prelevato i 621 milioni consegnati da Panzavolta dal conto «Sorgente», una derivazione del deposito originario, custodito presso l'Ubs di Lugano. Mario Ferrari e suo figlio Fabrizio, interrogati ieri da D'Ambrosio, hanno confermato questi fatti.



Nel frattempo Greganti, veniva sentito in carcere dai pm Di Pietro e Parenti. Per un po' ha continuato a negare, sostenendo che l'appartamento era costato 500 milioni, coperti dal mutuo della banca. Poi, di fronte all'evidenza delle prove, ha parlato. Finora aveva sempre detto di aver tenuto per sé i primi 621 milioni ricevuti da Panzavolta, mentre aveva indicato il conto svizzero su cui si è trovata la seconda tranche del pagamento. Fino a ieri però, non aveva spiegato come aveva utilizzato la prima rata del pagamento. Perché non lo ha chiarito prima? «C'erano problemi di pagamento in nero», ha spiegato il suo legale, l'avvocato Roberto Fanari.

Dopo la riunione, D'Ambrosio ha lasciato palazzo di giustizia senza nessun commento. Tiziana Parenti è uscita dalla riunione pallida come uno straccio e visibilmente abbattuta, ma ha risposto con diplomazia alle domande dei giornalisti. «Sono serena come non lo sono mai stata. Certo, firmerò anch'io la richiesta di archi-

viazione per Stefanini. Perché non dovrei? Ho sempre firmato tutti gli atti. Poteva essere una «Dynasty» di 3900 puntate e invece si è arrivati subito a una decisione. La vita va avanti, la mia persona non è così importante. Ha anche annunciato che non uscirà dal pool di «Mani pulite» e che continuerà il suo lavoro coi colleghi.

La felicità di Stefanini: «Ho sempre avuto fiducia nei giudici, sapevo che avrebbero accertato la verità»

Occhetto: «È la conferma che siamo estranei al sistema spartitorio della corruzione»

Al secondo piano di Botteghe oscure, i commenti alla richiesta di archiviazione sono accolti con soddisfazione vestita di britannico «aplomb». Ma Occhetto confessa la sua «gioia irrefrenabile». «Siamo come quei naviganti che avvistano la terra», dice. Tutti prendono atto che i magistrati confermano la verità tante volte affermata dal Pds: non abbiamo nulla a che fare con il sistema spartitorio di Tangentopoli.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Segretario, come mai sul tavolo non vedo lo champagne? Perché così i giornali non potranno scrivere che a Botteghe oscure hanno brindato quando è arrivata la notizia su Stefanini. Achille Occhetto, nel suo consueto secondo piano della direzione del Pds, ha una comprensibile voglia di scherzare. Sobria-

mente. Alle otto della sera, questo è lo stile nel palazzo della Quercia: soddisfazione, ci mancherebbe altro. Solievo dopo quindici giorni di tensioni e docce fredde piovute da giornali e Tg. Ma tutto con un'aria di strano, strano, se- condo piano della direzione del Pds, ha tenuto fin qui a proposito di Tangentopoli: noi siamo estra-

nei, ma i magistrati facciano serenamente il loro dovere.

Occhetto ha saputo della richiesta di archiviazione dall'ufficio stampa, appena le agenzie hanno battuto le prime dieci righe. Era con l'avvocato Guido Calvi e con Davide Visani. Si sono abbracciati. Visani è corso a scrivere il comunicato ufficiale della segreteria. Occhetto ha chiesto che gli chiamassero subito Stefanini, che è in ospedale per un intervento chirurgico. Dopo una chiacchierata un po' commossa, ora può commentare la buona notizia. «Già è la parola giusta per quello che sto provando», dice - perché la decisione della procura ha dato ragione a quel che abbiamo ripetuto tante volte.

«Bisognerebbe provare a mettersi nei miei panni - conti-

na Occhetto mentre aggiusta qualche documento sul piano della scrivania, sotto lo sguardo del consigliere. Iginio Ariemma - sono andato per primi avanti e indietro in tutta Italia, a dire che noi non abbiamo conti in Svizzera. Era la verità, ma qualcuno avrebbe potuto anche non crederci. Adesso, invece, mi sento come quei naviganti che finalmente avvistano la terra».

Già che c'è, il segretario ripensa al suo ultimo discorso di Bologna. Aveva appena finito di rendere onore ai giudici di Mani pulite che gli arrivò fra capo e collo l'annuncio dell'arresto di Marco Fredda. «Si è risolta la questione principale», dice ora - «noi non siamo nel sistema spartitorio di Tangentopoli, e non abbiamo conti in Svizzera. Posso gioire anche

per quel finale di Bologna: scendendo dal palco, mi si gettò il cuore quando mi dissero dell'arresto. Spero che Fredda sia liberato al più presto».

Torna Visani, ha in mano il comunicato ufficiale. Si consulta col capo dell'ufficio stampa, Massimo De Angelis. Sono sei righe in tutto. Vi si ripete che il Pds non aveva conti elvetici, non ha preso tangenti, era ed è estraneo al sistema della corruzione. «I giudici di Milano con la loro decisione di non richiedere l'autorizzazione a procedere per il tesoriere del Pds - prosegue la nota della segreteria - confermano la fondatezza delle nostre affermazioni». E infine: «Accogliamo con serenità e soddisfazione il fatto che i giudici abbiano potuto accertare la verità».

Dopodiché, è un diluvio di dichiarazioni. Ferdinando Im-



Il segretario del Pds Achille Occhetto

posimato esalta la «saggia decisione che conferma la serietà del pool Mani pulite». Il presidente dei senatori pidessini, Giuseppe Chiarante, parla dell'archiviazione come del risultato più limpido che potessero ottenere, la smentita di tutte le speculazioni che erano state costruite da tante partitocrazie. «È un bellissimo momento perché - si dimostra quanto sia stato giusto assumere la condotta che abbiamo assunto». E contento anche perché si fa un po' di luce «dopo che giornali e Tg ci

hanno bombardati nei modi che sappiamo». È giusto sentire Stefanini, ripagato ieri anche di tanti sospetti e di varie calunnie subite. Al telefono dice poche cose, ma sprizza felicità. «Ho sempre avuto fiducia nei giudici - sospira -. Quindi sapevo che non poteva che venire alla luce la verità. In tutta coscienza, non avevo assolutamente niente da rimproverarmi, e niente da temere». Naturalmente - spiega - ora sono molto contento, soprattutto perché la verità è venuta fuori

con assoluta chiarezza e molto in fretta. Questo fa onore anche ai magistrati, che hanno lavorato in tempi rapidi. Poi si schermisce, Stefanini. «Adesso non posso aggiungere altro - saluta -, anche perché sinceramente sono un po' commosso. Voglio solo dire un grazie di cuore a tutti quei compagni e ai tantissimi amici che in queste settimane non mi hanno fatto mancare mai solidarietà e fiducia». Nei corridoi del secondo piano ancora discutono l'avvocato Calvi, Fabio Mussi, Franco

Bassanini. Loro fanno trapelare, oltre alla soddisfazione, anche una certa vis polemica. Calvi ha in mano la dichiarazione appena rilasciata alle agenzie. Non ha mai avuto dubbi - afferma - né sull'estraneità di Stefanini né sulla «intelligenza degli inquirenti nel risolvere la questione». Ha il rammarico, però, che «un accertamento istruttorio - assai semplice» (l'indagine patrimoniale su Greganti, ndr) «sia stato effettuato nell'ultimo giorno utile e non già mesi fa». Avessero accertato prima, insomma, si sarebbero evitate inutili campagne scandalistiche, polemiche venenose e illazioni false e caluniose. Bassanini la pensa nello stesso modo. «Gli accertamenti si possono fare prima - insiste - senza creare tutto questo balaimme. Anzi: con gli accertamenti ci vorrà poco anche a smontare i racconti di Soave e Carnevale». Fabio Mussi torna a casa lasciandosi dietro il solito sprazzo sanguigno. «Quindici giorni di accertamenti hanno fatto passare - dice - quindici giorni sulle piazze a spiegare la verità: che noi siamo diversi da Craxi, da Forlani, da Cirino Pomicino...».

Arrestato a Napoli l'imprenditore Franco Ambrosio per una mazzetta di tre miliardi in Cct, pagata da Cusani su incarico di Gardini. Chiamato in causa anche dal pentito Galasso per associazione camorrista. Amicizia e scambio di favori con Cirino Pomicino

Affare Enimont, in manette il «re del grano»

Arrestato a Napoli Franco Ambrosio, presidente della «Italgrani», su ordine del gip milanese Italo Ghitti. È accusato di ricettazione: avrebbe riciclato Cct per 3 miliardi pagati dalla Montedison nell'ambito dell'operazione Enimont. Amico di Cirino Pomicino, gli ha venduto la casa-reggia per soli 800 milioni. Il suo motto è stato sempre: «Nel lavoro occorre un buon rapporto con istituzioni e politica».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Re del grano o uomo di paglia? A mettere nei guai Franco Ambrosio sono stati tre miliardi di lire in Cct incassati a suo nome. Quei titoli facevano parte della tangente sborsata dal finanziere Sergio Cusani, su incarico del delinquo Raul Gardini, per la positiva conclusione dell'affare Enimont. Il presidente della «Italgrani» è stato arrestato nella sua casa di Napoli con l'accusa di riciclaggio. Il provvedimento restrittivo porta la firma del giudice milanese di Mani pulite, Italo Ghitti. L'imprenditore era già stato tirato in ballo per un altro filone di indagine, dal suo concittadino, il commercialista Aldo Molino, che ha raccontato di aver versato su un suo conto corrente estero seicento milioni destinati a Paolo Cirino Pomicino. Questa circostanza rafforza la convinzione degli inquirenti sul ruolo

dell'imprenditore napoletano. Essi ritengono che abbia riciclato i titoli Montedison per conto di uomini politici «eccellenti». I beneficiari sarebbero dietro l'angolo. La Procura di Milano li sta cercando presso le banche e le finanziarie dove erano depositati i Cct della Montedison.

L'industriale napoletano, chiamato in causa dal pentito Pasquale Galasso, risulterebbe iscritto anche nel registro 21 della procura di Napoli, riservato alle persone sottoposte ad indagini. L'ipotesi di reato: associazione camorrista. L'inchiesta che coinvolge Ambrosio scorge parallela a quelle che riguardano per le medesime presunte collusioni i vice re di Napoli, Antonio Gava, Cirino Pomicino e Alfredo Vito. Per costoro è stata già chiesta l'autorizzazione a procedere alla Camera dei deputati.



Franco Ambrosio, presidente della «Italgrani». Accanto, Paolo Cirino Pomicino



tenzione del Gipi sull'acquisto, a soli 800 milioni, del mega-attico da 14 stanze e un terrazzo vasto come un aereoporto, nella panoramissima via Orazio, di proprietà di Franco Ambrosio. Altrettante conveniente fu il noleggio da parte dell'industriale del grano dello yacht, «Claila», sono le prime sillabe di Clara e Laria, le due figlie di Pomicino. L'imbarcazione, lunga 14 metri, pesava sul bilancio familiare dell'ex ministro per la supportabile somma di 30 milioni l'anno, quanto il leasing di un'auto lussuosa. Inoltre, troviamo il

nome di Ambrosio nel sodalizio degli industriali e imprenditori che sostenevano il periodico pomiciano «Itinerario», il cui slogan suonava abbastanza equivoco: «La nostra progettualità in cambio del consenso popolare».

Perché tanta generosità? Niente per niente. L'imprenditore sarebbe stato ricompensato dall'amicizia del ministro: c'è la benevolenza di Pomicino nella concessione ad Ambrosio di un fondo statale di circa 400 miliardi a cui si sarebbero poi aggiunti altri 290 miliardi a tasso agevolato? Questo danaro era destinato alla realizzazione nel Mezzogiorno di impianti e investimenti per l'utilizzazione dei cereali e per iniziative nel settore della ricerca. La vicenda suscitò polemiche, laconica fu l'obiezione di Ambrosio: «Ho semplicemente utilizzato una legge che è stata applicata anche per importi maggiori in favore della Fiat e della Olivetti, senza che nessuno protestasse».

Figlio di un modesto mugugno di San Gennaro Vesuviano, piccolo centro in provincia di Napoli, Franco Ambrosio, per oltre 40 anni ha comprato e rivenduto grano duro tra Europa, Stati Uniti, Nordafrica e Sudafrica. Nel 1958, finì il monopolio nel

commercio di grano della Federconsorzi, il giovane Cicillio, da poco uscito dal collegio dei padri gesuiti Murialdini di Albano Laziale, intuì che comprare e vendere è più redditizio in cambio del consenso popolare. Della farina conosce tutto, e senza pensarci su, fonda la società «Italgrani». Dodici anni dopo, l'azienda si costituisce in holding: è presente con proprie sedi negli Stati Uniti, Canada, Argentina, Nordafrica e nel Paese dell'Est. Nel 1992 il fatturato consolidato del gruppo (circa mille dipendenti) è di 2.430 miliardi.

Negli anni Ottanta, Ambrosio, avvia un processo di diversificazione verso le attività industriali: diventa praticamente leader del mercato mondiale della inacinazione del grano duro. Un anno e mezzo fa, l'imprenditore, acquista inoltre il 75 per cento della Magazzini Generali Silos e Fingoriferi di Napoli.

Il successo di Franco Ambrosio è solo «farnia» del suo sacco? Lui, lealmente, ha più volte ammesso: «Nel mio lavoro, come nell'industria, si deve avere un buon rapporto con istituzioni e politica». E con Paolo Cirino Pomicino, e con altri «eccellenti», il suo rapporto era più che ottimo, tanto da richiamare l'attenzione dei giudici.

Sede Rai Abruzzo: due arresti

Ricercato Raffaele Delfino presidente collegio sindaci revisori dei conti

PESCARA. Rai nella bufera, in Abruzzo. L'ex assessore all'Edilizia del comune di Pescara, Fernando Di Benedetto (Dc), di 54 anni, è l'ex direttore della sede Rai dell'Abruzzo, Mario Bogio, di 65, sono stati arrestati ieri mattina dagli agenti della squadra mobile su ordine di custodia cautelare emesso dal Gip Antonio Diodone, nell'ambito di un'inchiesta sulla realizzazione della nuova sede regionale della Rai. Analogo provvedimento è stato emesso anche nei confronti di Raffaele Delfino - 62 anni, originario di Sulmona (L'Aquila), farmacista, ex parlamentare dal 1958 al 1981 per il Msi, poi passato a Democrazia Nazionale, e da alcuni anni nella Dc, partito per il quale nel 1992 si sarebbe dovuto candidare al Parlamento, oltre a essere consigliere della Corte dei Conti ed essere stato revisore dei conti dell'Enel, è presidente del collegio dei sindaci revisori dei conti della Rai. Ma Delfino è latitante, e da alcuni giorni viene cercato sia in Italia sia all'estero.

La vicenda riguarda l'acquisto di un terreno, nella zona della pineta di Pescara, di proprietà della ditta «Caldora», pagato tre miliardi di lire, mentre,

secondo una valutazione del perito della pubblica accusa, il valore effettivo sarebbe stato di circa un miliardo.

Nell'ambito delle indagini - avviate lo scorso anno, alcuni mesi dopo l'acquisto del terreno - sarebbe emerso anche il pagamento di 600 milioni di lire, consegnati in due rate dalla vedova di Armando Caldora, morta diversi mesi fa.

Riscontri sui versamenti sarebbero stati trovati dalla Guardia di Finanza su un libretto al portatore aperto presso un istituto di credito di Pescara.

L'ex assessore Di Benedetto sarebbe coinvolto nell'inchiesta in quanto quel terreno, che era «agricolo», sarebbe stato trasformato dal Comune in «edificabile», in assenza del Piano regolatore generale. La Rai, in una nota, esprime «piena fiducia nei confronti dell'operato della magistratura». «La Rai - prosegue la nota - non è a conoscenza degli elementi posti alla base del provvedimento, ma ritiene opportuno fin d'ora ribadire che, come è regola per l'azienda, qualora dovessero risultare situazioni di danno nei propri confronti, essa si riserva ogni azione a difesa dei propri interessi».